

SUCCESSO DI GABER AL TEATRO LIRICO

La libertà è partecipazione

Nonostante il titolo nuovissimo e un tanto inquietante, *Dialogo tra un impegnato e un non so*, lo spettacolo che Giorgio Gaber ha presentato ieri al Lirico non è interamente nuovo. Non pochi gli stralci dalle precedenti produzioni del noto cantautore. I testi e le canzoni più significativi, come *La caccia* (testo angoscioso la cui attualità è purtroppo rilanciata dalle recenti, moltiplicate violenze fasciste), come *L'amico* o *Madonnina dei dolori*, sono divenute una sorta di ossatura sperimentata del recital. Il cui taglio, però, è nuovo, stimolante in misura maggiore che non quelli che l'hanno preceduto.

I piani su cui si costruisce il *Dialogo* sono in definitiva tre. Quello emozionale che fa leva sul sentimentalismo soprattutto individuando nei valori tradizionali, in via di estinzione o comunque oggi a fondo discussi, un modo di essere incoerente, incerto travagliato dell'uomo di oggi. L'uomo normale di Gaber, già delineatosi nei precedenti recital, è ormai giunto al culmine del suo denudarsi. Interrogandosi e accusandosi ancora più a fondo forse, potrà guadagnare davvero quella funzione catartica, liberatoria per sé e per chi vi assiste che sembra essere il fine cui il Gaber tende.

Il secondo piano è quello dell'ironia, nei casi migliori della satira. S'intreccia con l'altro, evidentemente, ma non necessariamente. Qui comunque è l'aspetto più debole del teatrante, dell'autore dei testi. Perché gli sta addosso l'ironia facile tipicamente nostrana, il gusto della bestemmia, della denuncia, anche sottile, ma che non colpiscono. Gli sta addosso, anche, quella consuetudine di far musica di un certo tipo, commerciale, piana e scorrevole, che non è poi diversa da quella di molte canzonette.

Il terzo piano, quello che personalmente preferisco, è la canzone assurda, disseminata di *nonsense*, addirittura talora immersa in un bagno di non inerte surrealismo. Ed è proprio qui dove certi procedimenti anche banalotti o comunque correnti della canzone riescono a rianimarsi, perché stravolti dal senso testuale, rifunzionalizzati dall'uso speciale in vista di una pungente parodia.

Il senso dell'intero spettacolo viene tutto nella ricerca di definire quel *non so* che s'annunzia nel titolo. Riferendosi anche ai primi recital il *non so* è discendente diretto del Signor G. Cioè l'uomo normale, il campione medio italiano che va prendendo coscienza di sé, del suo ambiente, dei suoi doveri e diritti. Ancora puzza molto di qualunque

ma riesce talora a scattare e, soprattutto, a sentire che gli altri lo possono aiutare a capire. Ha ancora l'amabile vezzo di gratificare il prossimo di giudizi superficiali, ma non gli sfugge quel qualcosa che sta nel suo tempo, nel suo prossimo, preannunciando una maturazione collettiva. Sbaglia a giudicare, più spesso, ma talvolta sa cogliere nel segno non sulle ali di una saggezza antica ma per il formarsi di una embrionale coscienza, in via di meglio conformarsi.

Insomma, il *non so* è tutti noi, o almeno una parte di

tutti noi. Di quanti sono pronti a uscire dal guscio dell'individualismo cieco, della competitività eletta a sistema, dell'aberrante solitudine che non permette di comprendere i grandi temi oggi al tappeto, i grandi sommovimenti in atto.

Questa la chiave per avvicinare il *non so*, portargli anche simpatia, aiuto. Perché prenda coscienza, entri anch'egli in lotta. E si muova insieme a conquistare il diritto a una libertà che non è «un gesto o una invenzione», o «uno spazio libero»: perché «libertà è partecipazione».

R. Z.